

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Mosca e i lituani

ADRIANO GUERRA

I dirigenti sovietici, e in primo luogo Gorbaciov, hanno davvero di che preoccuparsi per i risultati del referendum lituano. Intanto per lo serzante linguaggio delle cifre. Esse dicono in primo luogo che la stragrande maggioranza degli elettori si è presentata regolarmente alle urne nonostante che il referendum sia stato definito illegale dal potere centrale. E - ancora - nonostante le proteste del Partito comunista dei russi di Lituania, le manovre militari altane - chissà perché - proprio nei giorni del voto, il volante agitato con gli elicotteri da altri militari trasformati in galoppini elettorali volanti. I risultati del voto - il 90,5% al «sì» contro il 6,5% al «no» - dicono poi che consistenti aree delle minoranze russe, polacche e ucraine si sono pronunciate per il distacco della Lituania dall'Urss o almeno per una riforma dello Stato sovietico che riconosca l'indipendenza della Repubblica. Anche questo è un dato che dovrebbe indurre a serie riflessioni. Tanto più che tra poche settimane e prima di quelle ufficiali e pansovietiche del 17 marzo, altri referendum «illegali» sono stati indetti nella Lettonia e nell'Estonia (ed è davvero difficile prevedere - anche se la composizione etnica della popolazione è nelle due Repubbliche diversa rispetto a quella della Lituania - che essi diano luogo a risultati sostanzialmente diversi). Si aggiunga ancora che i dirigenti di tredici Repubbliche dell'Urss su quindici sono, sia pure con motivazioni diverse, d'accordo con i dirigenti lituani, letoni ed estoni nel ritenere assolutamente legittimi i referendum decisi dai Parlamenti baltici e per contro, del tutto arbitraria, la pretesa di imporre dall'esterno, anche con la forza, il «primato» della vecchia Costituzione sovietica. Né i motivi di preoccupazione per i dirigenti sovietici finiscono qui. Si deve infatti aggiungere che la questione lituana non può più essere ritenuta soltanto una questione interna sovietica. Lo ha detto chiaramente Baker quando, sia pure senza accogliere gli appelli del presidente lituano Landsbergis continua a rivolgere all'Occidente, ha ribadito che gli Stati Uniti condizioneranno il mantenimento degli impegni presi per «sostenere» Gorbaciov, all'atteggiamento che i sovietici terranno nei confronti della crisi lituana. Né per la rivista Baker si è limitato a parlare del Baltico: le critiche rivolte da Gorbaciov agli Stati Uniti circa il carattere nuovo e diverso, rispetto ai limiti indicati dall'Onu, assunto secondo il giudizio sovietico, dall'intervento militare americano nel Golfo, non sono certo placate a Washington dove, ma per la verità in modo, almeno sin qui, del tutto arbitrario, si tende poi a presentare l'iniziativa avviata dall'Urss col viaggio di Primakov a Baghdad e le critiche agli Usa di Gorbaciov, come la prova di una modifica che sarebbe ormai intervenuta nella politica estera sovietica del «dopo Shevardnadze».

Ancora una volta Gorbaciov - ma un Gorbaciov indebolito dalle scelte già compiute, dalle rotture intervenute nel campo del sostenitore della perestrojka, nonché dalla forza e dalla latitanza dei suoi nuovi sostenitori, e ancora dall'evidente caduta del ruolo internazionale di Gorbaciov - è dunque di fronte ad una scelta grave. Da una parte a spingerlo ad agire con tutti i mezzi, anche «una forza», per restaurare l'autorità dello Stato messa in pericolo - si afferma - dalle spinte nazionalistiche e separatiste, c'è la logica terribile del confronto già in atto e sulla quale puntano tante forze vecchie e nuove. Si tratta di una scelta che può aprire la via a tremende sciagure ma che tuttavia viene presentata talvolta come inevitabile. Qual è quello Stato - si dice - che può accettare l'autoliquidazione? Certo, un problema di salvaguardia di identità, di strutture unitarie, di ruoli internazionali e di integrità territoriale, esiste. Quel che spesso si dimentica è però che la questione sul tappeto non è più, e non può più essere, quella della restaurazione del vecchio Stato unitario: ristabilendo coi carri armati l'ordine a Vilnius non si colpebbe altro infatti che quel progetto di «nuova unione» che rappresenta forse l'unica via ancora percorribile per bloccare il processo di disgregazione. Dall'altra parte, in contrapposizione alla linea del confronto, c'è ancora, nonostante tutto, perché senza alternative valide, la strada delle trattative. Certo i risultati elettorali almeno apparentemente rendono più difficile il dialogo. Il voto, non c'è dubbio, ha dato argomenti sia a coloro che a Mosca sostengono da tempo che responsabile di tutto sarebbe soltanto la perestrojka, sia a Vilnius e ai nazionalisti di Landsbergis riducendo ulteriormente il peso dei moderati. Ma questo ha potuto accadere perché il potere centrale ha rifiutato il dialogo non solo con Landsbergis ma anche coi moderati. Lo ha riconosciuto quello stesso Georgij Tarasovich che Gorbaciov ha invitato a Vilnius dopo l'eccidio. «È stato un errore - ha detto - insistere sulla richiesta ai lituani di accettare il principio della superiorità delle leggi dell'Unione su quelle repubblicane. Allo stesso modo è stato un errore sostenere, considerando una sorta di «secondo potere», il «Comitato di salvezza nazionale» messo in piedi dai nazionalisti del Partito comunista filo-russo per sfidare la maggioranza della popolazione. È importante che ammissioni autocratiche di questa portata vengano fatte. Evidentemente perché si possa giungere ad una soluzione politica della crisi non è tuttavia sufficiente che il centro riconosca di aver compiuto errori.

Intervista a Sergio Garavini dopo l'assemblea del Brancaccio e la lite a carte da bollo con il Pds

«Sogno di raccogliere l'identità del Pci»

ROMA. Sergio Garavini, un lazzarone dopo la conclusione del Congresso di Rimini dichiaravate che i ma- li di questa società, non il Pds sarebbero stati il vostro nemico. Ma nel frattempo eravate andati in tribunale a rivendicare l'eredità del Pci. Non è contraddittorio?

No, Rimini non è Livorno. Sergio Garavini parla della sua «separazione» dal Pds e della sua «via legale» al comunismo, con la pretesa di appropriarsi dell'eredità del nome e del simbolo del Pci, ricorrendo in tribunale. Lo ha fatto, spiega, per impedire che altri mettesse le mani su quel patrimonio. Afferma-

re la continuità tra Pci e Pds, sostiene, significa negare la svolta di Occhetto. La scelta congressuale della stragrande maggioranza dei «comunisti» italiani non viene in sostanza riconosciuta. «Se il Pds si dimostrerà una forza di sinistra e di classe, avremo una clamorosa smentita delle nostre posizioni.

BRUNO UGOLINI

l'equazione non vale e un partito è un partito. Noi abbiamo il più grande rispetto per i compagni del Pds e anche per la serietà della svolta. Tale serietà viene però negata, quando si presenta ciò che è avvenuto non come una scelta, ma come una specie di cocktail. Per cui a questo punto non è più un partito non comunista che è nato, ma un partito che è, insieme, non comunista e comunista. Un partito che intende essere non comunista, ma che intende anche continuare ad esserlo. E una confusione che chi vuol dire di essere comunista non può accettare.

Se il Pds si dimostrerà un partito di sinistra e di classe avremo la più grande smentita storica alle nostre posizioni. Lasciami ricordare Togliatti quando parlava al centro-sinistra: fatele, le riforme, diceva. Il Pds dice di essere un partito di sinistra, un partito di classe? Lo dimostri con i fatti. Io dico che non è così. E anche per costringere il Pds non ad una concorrenza, ma a tener conto del fatto che c'è una forza comunista che si muove non nel senso della conservazione del passato, ma rifondandosi e ridando voce a forze sociali, mute da anni.

una mozione che escludeva una scissione? Quella mozione diceva che bisognava fare un partito in cui ci fossero le condizioni per il successo di una battaglia per la rifondazione comunista. Queste condizioni noi non le abbiamo viste nel Pds, su tutti i punti decisivi. È nato un partito senza una piattaforma politica coerente, senza una impostazione culturale omogenea, con un gruppo dirigente profondamente diviso. Io credo sia davvero difficile pensare in questo partito ad una lotta per la rifondazione comunista. Credo anche che una battaglia di corrente, in questo partito, finisca col non avere incidenza nella società e di configurarsi più come uno scontro interno, come un atto di professionalismo politico. Questo, ripeto, non significa che noi non abbiamo il più grande rispetto per il compagno che pensano di condurre nel Pds una lotta per la rifondazione comunista. Anzi, pensiamo di avere con loro una collaborazione e riproponiamo una ipotesi di Federazione.

Credo che molti ti accusano di parlar così per ragioni di bottega: ma lei sa l'eredità. Altri, a destra, nel Pds, ti daranno ragione. Altri ancora, penso a Pietro Ingrao, ripeteranno di avere addosso una specie di marchio con quel nome e di voler badare più alla sostanza che ai nominalismi...

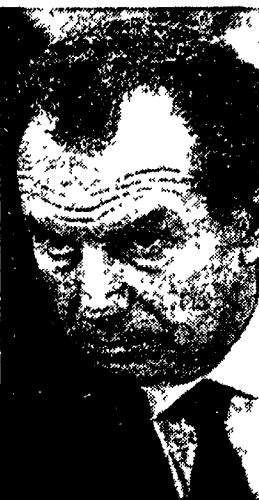
Non lo temo, perché noi non intendiamo assolutamente provocare un assalto di rissa. Non c'è questo nell'assemblea del Brancaccio. C'è stata una orgogliosa rivendicazione della propria identità comunista, come quella che ha caratterizzato sempre la storia del partito. E ad essa si è cercato di dare una voce politica. Abbiamo dato delle indicazioni il più possibile costruttive e non abbiamo affatto accentuato la polemica nei confronti delle forze che stanno a sinistra e in particolare nel Pds. Abbiamo cercato di affrontare il merito dei problemi, quelli della pace, quelli economici e sociali, esprimendo un punto di vista comunista.

Non temi che le dispette giudiziari si trasformino in rissa alla base? Già ieri al Brancaccio c'è chi ha usato il termine «traditore»... Non lo temo, perché noi non intendiamo assolutamente provocare un assalto di rissa. Non c'è questo nell'assemblea del Brancaccio. C'è stata una orgogliosa rivendicazione della propria identità comunista, come quella che ha caratterizzato sempre la storia del partito. E ad essa si è cercato di dare una voce politica. Abbiamo dato delle indicazioni il più possibile costruttive e non abbiamo affatto accentuato la polemica nei confronti delle forze che stanno a sinistra e in particolare nel Pds. Abbiamo cercato di affrontare il merito dei problemi, quelli della pace, quelli economici e sociali, esprimendo un punto di vista comunista.

Ma, come lei, il vecchio simbolo è già compreso nel nuovo simbolo della querchia. Lo stesso statuto del Pds, inoltre, sottolinea come la nuova formazione politica sia figlia del Pci...

Non lo temo, perché noi non intendiamo assolutamente provocare un assalto di rissa. Non c'è questo nell'assemblea del Brancaccio. C'è stata una orgogliosa rivendicazione della propria identità comunista, come quella che ha caratterizzato sempre la storia del partito. E ad essa si è cercato di dare una voce politica. Abbiamo dato delle indicazioni il più possibile costruttive e non abbiamo affatto accentuato la polemica nei confronti delle forze che stanno a sinistra e in particolare nel Pds. Abbiamo cercato di affrontare il merito dei problemi, quelli della pace, quelli economici e sociali, esprimendo un punto di vista comunista.

Ma non era così anche il Pci? Non c'è sempre stata una sinistra comunista, Garavini stesso, all'opposizione, ma senza mai uscire dall'Alto? Il centro-sinistra, al movimento del '68, al compromesso storico... Certo, e non per caso parlavo di rifondazione comunista. La sinistra comunista è esistita sempre e ha cercato di dare le sue battaglie, ha in-



È sbagliato attendere la fine della guerra per ristabilire la pace

LUIGI GRANELLI

Egregio direttore, in una recente intervista dell'on. Gianni De Michelis al Corriere della sera, ho letto alcune affermazioni singolari che il nostro ministro degli Esteri si è ben guardato di fare in Parlamento, nonostante gli inviti ad un dialogo diretto più volte reiterati nelle ultime settimane. È preoccupante che l'on. De Michelis, con un tono bellicistico che poco si addice al responsabile della nostra diplomazia, affermi categoricamente che l'Italia opera con l'intento di «dare un contributo importante per vincere la pace, quando avremo vinto la guerra».

La tesi che l'Italia debba contribuire alla pace dopo l'esito, vittorioso, della guerra non corrisponde alle decisioni del Parlamento. Il sostegno dato all'Onu, per un uso limitato della forza dopo il rifiuto dell'Irak a ripresentare il diritto di veto nel Kuwait, non è mai stato paragonato - nemmeno dal governo nelle sue dichiarazioni ufficiali - ad una guerra che abbia per fine l'eliminazione dell'avversario più che la riapertura onorevole di negoziati sin qui falliti. La forzatura dell'on. De Michelis appare molto grave. Il rispetto dei nostri obblighi verso l'Onu non impedisce, anzi richiede, una costante ed instancabile iniziativa di pace. Siamo a ciò legittimati anche da una presenza militare nel Golfo che è quella di un Paese che, pur non sottraendosi ai propri doveri internazionali, rifiuta l'uso della guerra per dirimere le controversie internazionali. È dunque urgente correggere l'idea del titolare della Farnesina di rinviare gli sforzi di pacificazione ad una fine del conflitto, in un «diastasi», dopoguerra che aggraverà tutti i problemi del Medio Oriente.

Non si tratta di accogliere le proposte, inconsistenti, di tregua unilaterale o di ritiro, improduttivo anche ai fini di una offensiva di pace, del nostro contingente militare. Su questo punto sono condivisibili le chiare posizioni di Craxi. Saddam Hussein sarebbe ancora più arrogante e recidivo a fronte di una pausa senza condizioni dello scontro militare. Il cessate il fuoco che occorre, per fermare una inutile strage senza rinuncia alla difesa del diritto di vita, è al contrario quello di una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza che prescrivendo insieme, come non è mai avvenuto, l'annuncio del ritiro del Kuwait e l'impegno per la convocazione a data certa di una Conferenza internazionale che affronti tutti i problemi del Medio Oriente, faccia tacere di fronte a prove verificabili le armi per riaprire, realisticamente, un limpido negoziato sotto l'egida delle Nazioni Unite. L'Italia dovrebbe essere in prima linea per promuovere, possibilmente d'intesa con la Cee, questa nuova iniziativa dell'Onu. De Michelis sembra considerarla inutile. Andreotti è dello

La situazione resta allarmante. La controproducentezza del nostro ministro degli Esteri pone la nostra diplomazia alla retroguardia di paesi come l'Urss, l'Egitto, il Gruppo del Magreb, la stessa Francia, che senza cedere sul punto del ritiro dell'Irak cercano di riaprire la via ad una tregua, ad una ripresa del negoziato, ed una funzione di pacificazione, più che di copertura ad una devastante guerra, dell'Onu. È urgente che il governo chiarisca meglio la sua posizione, la illustri tempestivamente in Parlamento, perché se dovesse perdurare la linea attendista e singolarmente bellicistica dell'on. De Michelis, diversa dalla stessa ferma e pur attenta posizione del segretario socialista Craxi, si allargherebbero a macchia d'olio i dissenzi, le riserve, le obiezioni politiche e di coscienza nella stessa maggioranza che sostiene il governo con un alto senso di responsabilità.

Ps. Sono allarmato dal fatto che si riduce sempre più, in Italia, il numero dei giornali sui quali sia possibile illustrare posizioni, diverse dal pacifismo a senso unico e dalle ferree regole della real-politik, finalizzate a far riprendere la ragione contro l'inevitabilità degli avvenimenti. Aumentano, infatti, le voci che gridano nel deserto, si può veramente dire così, per la difesa razionale, non emotiva o limitata ad un pur apprezzabile sdegno per la guerra, della causa della pace. Per questo ho pensato, consapevole che su questi problemi è in atto una discussione di grande interesse anche nel Pds, di chiedere ad un giornale dell'opposizione di sinistra ospitalità per un testo utile, al di là del merito, anche in vista della imminente discussione con il ministro degli Esteri in commissione al Senato. Credo che, in periodo di maggiore calma, sarà opportuno riflettere sull'atteggiamento del mass-media, radio e televisione comprese, su problemi di straordinaria drammaticità come quelli della pace e della guerra, del diritto e della giustizia in campo internazionale.

ELLEKAPPA



Seguendo appassionatamente in tv gli Impasti e reimpasti della premiata forniera Occhetto & C., a Rimini e a Roma, pregavo non so quale Nume, momento per momento, che uscisse l'informata giusta: lievitata, sì, dal nuovo, ma anche condita di buon sale antico, e resa morbida dall'acqua riformatrice. La farina di zoccolo duro è di buona qualità. Basta una mano sapiente e robusta. Ma, si sa, chi oggi impasta più il pane manualmentef? Ci vuole l'impastatrice. E il forno a legna non tiene tante miche: cinquecento e oltre, ognuna con la sua formina, a cupola o a stella, con lo zucchetto sopra o senza, vuota e croccante, o schiacciata ma ricca di mollica. E io volevo l'Unità, come recita il logo di questa testata. Proprio tu, mi dicevo, che sei uscita nel '56, che ti sei infilata a testa bassa nella questione femminile, che hai sempre avuto paura di Stalin, e delle altre facce caucasiche affacciate sulla piazza Rossa? Eh, sì. Perché, tutto sommato, la piccola Stalingrad che era Sesto San Giovanni è proprio qui, a pochi chilometri da casa mia; e il compagno Cossutta lo conosco da quando avevo vent'anni, insieme a tanti altri di questa zona. E anche se io lavoravo sui libri e loro alla Falx o alla Breda, ai festival dell'Unità si stava tutti insieme, appassionatamente. Già. Che cosa ci faceva sentire simili, nella diversità? Che ci si proponeva la giustizia sociale. Ognuno di noi era partito da una ferita di ingiustizia, e non ci si era piegato. Nell'unione si cercava la forza per abbattere le ingiustizie. E c'erano modi, per lottare, che mi piacevano tanto: onesti, trasparenti. Noi studenti facevamo la fronda: a uno spettacolo, all'Anteo, uno passava con in testa una

zucca, nella quale avevamo ritagliato un faccione ridente, mentre una voce, nell'ombra, informava: «Il compagno Vaia mostra il volto umano del partito». Li capisco, i compagni che non vogliono smettere di chiamarsi comunisti. È una vita che lo sono, quella è la loro identità, hanno investito energie, sentimenti in quella falce e martello, hanno ingoiato frustrazioni e povertà, amministrato con le mani pulite, per sé e per l'immagine del partito. Si sono concessi il lusso di vivere secondo coscienza: sono loro i veri signori dell'Italia moderna e post-moderna. Ma la coscienza non è solo una questione di etica, pubblica e privata. È anche un luogo dove si fa luce sui mutamenti del mondo in cui viviamo. E se il mondo cambia non si può tirar giù la saracinesca, e lasciarlo fuori. Dopo Cipputi sono venuti gli hippies, con il loro carico di ingiustizie esibite, e le loro utopie risanatrici; e sono venuti i sessantottini, non più dalle mini Stalingrad, ma dai quartieri berghesi, piccolo o medio/tali, e magari anche alti. E allora? Le ingiustizie che avevamo subito erano

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO



Ancora e sempre contro le ingiustizie

meno cattive delle altre? E sono venute le donne: magari ben vestite e truccate, ma avevano voragini di emarginazione da denunciare a orecchie di uomini sordi a tutto ciò che non rientrava in una lotta «comunista». Vedendo le lacrime di quelli che stavano nella saletta a parte al congresso di Rimini mi sono commossa. Ma poi vorrei loro chiedere: non siete in grado di affrontare e superare una crisi di identità? Pensavo a noi donne, che dal femminile eravamo emigrate nel maschile, ripiassmandoci attraverso l'e-

scendo una femminilità complessa, difficile da praticare, ma l'unica che abbia un futuro. Tutte hanno imparato ad amare senza illusioni. Qualcuna, addirittura, ha smesso di amare, in attesa che da parte maschile cada in tracolla della virilità. Toccherà alle figlie un percorso meno accidentato? È questa la loro speranza. E lo stesso si può fare in politica: essere comunisti senza illusioni, perduta nome e marchio di fabbrica, ma capaci di costruire il nuovo collaborando con i quarantenni e i trentenni che del futuro sono legittimi proprietari, per qualche decennio. A noi anziani tocca il compito di garantire un passato e testimoniare quel che è stato, nel bene e nel male. Ma spetta anche il diritto di vivere l'oggi, ancora e sempre contro le ingiustizie. Sarà un partito di servizio? Ha detto Occhetto. E a me, donna, basta per ricominciare.

l'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caidarola, Armando Sarti, Massimo D'Alerna, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Amato Mattia.